



RIVERA: «Noi non siamo amati: siamo soprattutto invidiati».

I ROBOT DEL CALCIO



CHIAPPELLA: «Se la squadra va male ci sono decine di colleghi che cercano di prenderli il posto...».

LETTERE SPORT

Questa fotografia è a favore dei terzini dell'Inter... invece no

Sono uno studente di 17 anni ed avendo letto la lettera del signor Enzo De Stefani di Napoli mi congratulo con lui per il giudizio espresso sulla difesa dell'Inter.

Molte volte i miei compagni mi dicono che non capisco nulla se sostengo che la difesa della Juventus è superiore a quella dell'Inter, perché si basano su tutto quello che scrivono i giornalisti. Non dico altro, in quanto quello che volevo dire lo ha espresso benissimo il signor De Stefani.

VITTORIO CIARDI (Sovigliana - Firenze)

Rugby a 15 e rugby a 13

So che accento al rugby giocato da quindici giocatori, di cui sono abbastanza appassionato, non esiste ancora all'estero, ma viene giocato in tredici.

Ora, sia pur solo per curiosità, mi fareste un piacere precisandomi in che cosa consista la differenza tra le due modi di giocare e quale delle due formule si rivela più appassionante per i giocatori e più attraente per gli spettatori.

ANDREA CERNUSCO (Torino)

Le principali differenze tra il rugby a quindici e quello a tredici sono: a) eliminazione di due terzine alle, da qui la riduzione dell'equipe a tredici uomini; b) proibizione del calcio in touche, del calcio a lato; c) rimessa laterale con una mischia a 10 metri anziché in rimessa tradizionale dalla linea laterale (calcio piazzato, o drop, calcio di rimbalzo, anziché 3 punti come nel gioco a quindici); d) presenza di minor numero di giocatori (15 contro 13).

Qual è la versione più veloce e emozionante del gioco? È veramente difficile dare in astratto un giudizio definitivo. Si sono viste (anche in Italia) stupende partite di rugby a quindici in provincia (Padova e Treviso) ed altrettanto partite a linea ed entusiasmananti. In linea teorica il gioco a tredici potrebbe essere una variante del rugby per dargli maggiore velocità e per eliminare le fasi statiche.

Il gioco a tredici nacque, sempre in Inghilterra, verso la fine del secolo a conclusione di una disputa finanziaria all'interno della Rugby Union. Da questa scissione nacque la Northern Rugby Football Union (oggi Rugby Football League) che governa il gioco a tredici, in concorrenza con la Rugby Union (la federazione che riunisce Inghilterra, Scozia, Irlanda, Galles, Sudafrica e Nuova Zelanda) e con la FIRA (l'altra federazione del gioco a quindici a cui aderiscono le altre federazioni nazionali del rugby a quindici, tra cui l'Italia).

P. S.

Bergamonti viene su bene (conviene tenerlo d'occhio)

Ho letto con soddisfazione nell'ottimo resoconto della domenica motociclistica di Salò, che Salò mette in evidenza come «un pilota da seguire, da incoraggiare, da aiutare è il cremonese Angelo Bergamonti».

Dico questo perché sono completamente d'accordo con Salò. Infatti, nel non eccessivamente folto numero dei piloti italiani validi, Bergamonti è emerso con continuità e sicurezza.

Teniamo conto che da un solo anno egli corre fra i seniors, ottenendo sempre ottimi piazzamenti (2° con la 250 e 3° con la 500 a Valletunga, 2° con la 500 a Modena, 4° con la 250 e 3° con la 500 a Riccione; i risultati di Cerria ecc.) pur correndo con una moto artigianale, la Patton, che è una buona moto ma obiettivamente non può competere, soprattutto la 250, con quelle delle grandi case anche solo italiane (MV, Benelli) specie in velocità pura.

E teniamo anche conto che quando, con macchine alla pari, Bergamonti corre fra gli juniores (otte nendori vittorie come quelle dei campioni della montagna del '64 e del '65 ed il titolo italiano di velocità su circuito con la 175) competerà benissimo, con alterna fortuna, con corridori come Pasolini.

Andavano; ma quando hanno smesso di giocare sono finiti anche i clienti. Tre quarti di quel bar sono falliti; rimangono solo quelli messi bene, in un posto buono e condotto con intelligenza: cioè quelli che sarebbero riusciti anche senza il richiamo del nome del calciatore.

Anche Rivera non si fa illusioni sul significato del nome nel futuro: «Adesso faccio l'assicuratore ed effettivamente sfrutto quel po' di celebrità che ho; ma intanto mi appassiono al lavoro e quindi spero che quando il mio nome non significherà più niente io mi sarò affermato professionalmente».

Ma qui Rivera, parlando

Biancardi è abbastanza bravo ma Nat Fleischer lo è meno

Gradirei una precisazione da Giuseppe Signori, noto esperto di pugilato.

L'Unità del 7 di aprile riporta, nella pagina sportiva, una notizia in cui viene detto che il pugile mediano-simo parve Giovanni Biancardi è al nono posto nella graduatoria mondiale (di Nat Fleischer).

Mio fratello, che legge la Gazzetta dello Sport, sostiene che sul suo giornale è stato classificato al centocinquantesimo posto.

Quale delle due classifiche è giusta?

Ringrazio per la risposta che gradirò di leggere.

LUIGI BARDINI (Pavia)

Giovanni Biancardi, oggi sui 29 anni (scarsi) di età, possiede indubbiamente una notevole esperienza pugilistica. Fu un buon dilettante; è un buon professionista, forse un po' trascurato dagli organizzatori. Il suo difficile stile di manico lo rende sgradito agli avversari e neppure piace troppo al pubblico: del resto ciò accade a tutti i cosiddetti «southpaw», i guardisti destri.

Che Biancardi risulti oggi il nono mediano-simo del mondo, secondo il mensile «The Ring» di Nat Fleischer, nessuna meraviglia in quanto le classifiche del vecchio Nat sono attendibili sino ad un certo pun-

Li attende presto il «cimitero degli elefanti»

L'ossessionante tentativo di rinviare il momento della «resa dei conti»: dagli squadroni alle squadrette, alla C, alla IV Serie - Poi, quasi per tutti, l'unica speranza è di riuscire a fare l'allenatore, di rimanere, cioè, nell'unico mondo che conoscono; ma non sempre trovano posto



PASCUTTI: «Mi spavento al pensiero di quello a cui dovrò rinunciare quando smetterò di giocare».

Non c'è nulla di più deprimente per chi si sia avventurato nel mondo del calcio — che mettersi a scorrere un giornale sportivo, il lunedì. Sembra di leggere le lapidi di un cimitero degli elefanti, sempreché gli elefanti abbiano davvero il loro cimitero e sempreché in questo cimitero vi siano delle lapidi. In oscure squadre di IV serie, di prima divisione, si leggono — fra quelli di giocatori sconosciuti — nomi di calciatori fino a ieri celebri; in alcuni casi nomi celeberrimi, addirittura di calciatori scelti per rappresentare l'Europa nelle famose partite contro l'Inghilterra. Il grosso pubblico non sa neppure che esistano ancora, che giochino ancora, la loro fama è ormai circoscritta al migliaio di tifosi della città in cui sono finiti e durerà ancora una stagione, forse due, poi sarà sul serio la fine: la passione sportiva è una bella cosa, ma gli anni non conoscono la pietà.

Poi c'è da chiedersi se quei nomi figurano lì solo perché sopravvive la passione o se non sia perché bisogna pur guadagnarsi da campare, in un modo o nell'altro e per questi giovani non può dirsi tutto giovani non è altro modo: c'è solo questo. E allora, per l'ex milionario, se non le benvenute anche le settanta centomila lire che gli passa la squadretta di prima divisione. Ma anche questo non è che un rinvio: poi un'altra soluzione? Bisognerebbe trovarla. Ma quale?

Bernardini diceva che i giovani calciatori d'oggi hanno imparato meglio la lezione, pensano di più al futuro, almeno in maggioranza — anche perché hanno sotto gli occhi la lezione dei calciatori di ieri. «Non posso fare di meno naturalmente» — diceva — ma ci sono dei casi penosissimi. Capisci, se uno viene a chiederti in prestito centomila lire vuoi dire che ha ancora degli impegni, delle intenzioni («se non vuoi le bidonari»); ma c'è se non di quelli che non fanno più di mille lire e questo vuol dire che sono alla fame, alla disperazione».

Sono alla fame e ancora ieri erano divi, domini, signori. Questa è la colpa più grave del sistema: di generare dei figli condizionati al calcio, nella grande maggioranza, e preparati a qualsiasi altra attività; imprevisti non solo sul piano pratico — per l'impossibilità o almeno la difficoltà di ogni altra esperienza — e per la loro stessa fondamentale indifferenza di fronte al problema — ma anche, e forse soprattutto, sul piano psicologico.

Intanto la modestia culturale li porta ad illudersi che la loro celebrità sopravviva alla loro attività. «Il più grande errore di un giocatore di calcio — dice Pandolfini — è di pensare di poter sfruttare il suo nome dopo aver smesso di giocare. Ricorda quanti calciatori hanno aperto un bar nella convinzione che la loro presenza attirasse i clienti? Finché loro giocavano, effettivamente i tifosi ci andavano; ma quando hanno smesso di giocare sono finiti anche i clienti. Tre quarti di quel bar sono falliti; rimangono solo quelli messi bene, in un posto buono e condotto con intelligenza: cioè quelli che sarebbero riusciti anche senza il richiamo del nome del calciatore».

Anche Rivera non si fa illusioni sul significato del nome nel futuro: «Adesso faccio l'assicuratore ed effettivamente sfrutto quel po' di celebrità che ho; ma intanto mi appassiono al lavoro e quindi spero che quando il mio nome non significherà più niente io mi sarò affermato professionalmente».

Ma qui Rivera, parlando

Giuseppe Azoni (Casalmaggiore - Cremona)

Una scelta obbligata

Però è sbagliato sorprendersi di questa scelta; cioè, la sorpresa è naturale solo in chi guarda tutto dall'esterno. Guardando tutto dall'interno, appunto, si considera intollerabile vivere la vita intera in un ambiente ricco — ma nel quale, finita la carriera di calciatore, uno non ha più lo stesso posto privilegiato di prima — piatto, povero di interessi che non siano quelli della «professione», dominato dai padroni delle squadre, piegato ai loro interessi. Però sono reazioni «esterne» di chi non ha passato così la sua giovinezza, ma per questi ragazzi la scelta è quasi inevitabile. Simoni mi diceva: «Io non ho preoccupazioni per il futuro: in questi anni ho vissuto modestamente e

quando avrà finito continuerò a vivere modestamente. Ho comperato qualche negozio e potrei occuparmi di questi; ma lo spero di restare nel mondo del calcio perché sono impreparato a fare qualsiasi altra cosa».

La chiave è lì: «sono impreparato a fare qualsiasi altra cosa». Spesi nel modo che abbiamo cercato di vedere, gli anni della giovinezza, cioè gli anni in cui si maturano le reazioni, dopo non restano aperte molte strade: il calciatore — nato casualmente dalla passione sportiva — tende a trasformarsi in un calciatore a vita, diventando un allenatore, un direttore sportivo, un manager nel mondo dei manager.

Il destino dei «cervelli»

Per i più, quindi, l'unica prospettiva possibile è quella di fare l'allenatore. Ma adesso, per fare l'allenatore, bisogna seguire i corsi a Coverciano ed essere abilitati; ma per seguire i corsi occorre avere un titolo di studio di livello medio. E la maggior parte dei calciatori, abbiamo visto, questo titolo di studio non lo ha; anche quelli che erano avviati a conseguirlo — ed un discorso già fatto — generalmente non abbandonano gli studi perché la «professione» non consente di studiare. E la maggior parte dei calciatori, abbiamo visto, questo titolo di studio non lo ha; anche quelli che erano avviati a conseguirlo — ed un discorso già fatto — generalmente non abbandonano gli studi perché la «professione» non consente di studiare. E la maggior parte dei calciatori, abbiamo visto, questo titolo di studio non lo ha; anche quelli che erano avviati a conseguirlo — ed un discorso già fatto — generalmente non abbandonano gli studi perché la «professione» non consente di studiare.

Riusci solo Peter Pan

Ciò non significa che siano da compiangere. Dice Bernardini, chiudendo il discorso, che la loro vita «ha le sue giuste scemenze», sono scomodate compensate in modo che molti possono — e giustamente — invidiarli: non però sulla base di cui abbiano parlato iniziando ad occuparsi di loro, che «sono dei ragazzi semianalfabeti che per di più quattro calci a settimana guadagnano più di un professore d'università». Si possono invidiare i quattro calci, la fuoriserie, gli alberghi di lusso, i milioni; ma non si può nello stesso momento dimenticare la fondamentale aridità del mondo in cui vivono.

Allo stesso modo non possono essere venerati come divinità domenicali, perché dentro all'asso che gioca bene al pallone rimane un giovane che non ha mai conosciuto la personalità per cercare di fare un robot da calci. Non sono, insomma, né degli idoli né dei truffatori: sono i prodotti dello sport-spettacolo. Possono essere buoni o cattivi, ma non hanno né colpa né merito perché loro non c'entrano: giocano al pallone perché gli piace giocare al pallone; se li pagano per fare una cosa che gli piace, loro non dicono di no. Però, ed è questo il punto, a passare l'esistenza giocando c'è riuscito solo Peter Pan; loro inveccheranno e sarà quello il momento in cui la vita dorata che hanno condotto presenterà il conto.

Kino Marzullo

FINE

I precedenti articoli sono stati pubblicati nei giorni 12 e 20 marzo, 3 e 10 aprile.